

Fiamme

© 2021 Giulio Perrone Editore S.r.l., Roma
I edizione Agosto 2021

Progetto grafico, copertina e logo design: Maurizio Ceccato | IFIX

Finito di stampare con Artigrafiche La Moderna S.r.l., Guidonia
(RM)

ISBN 978-88-6004-606-2

www.giulioperroneditore.com

Mariano Lamberti

Il maestro

GIULIO
PERRONE
EDITORE



A Daisaku Ikeda, maestro di speranza

Il futuro del mondo sulle spalle

*“Nel mio cuore che prega
mantengo la chiarezza della luna”.*

—

Nell’agosto del 1257 ci furono in Giappone due grandi avvenimenti: il grande terremoto che quasi distrusse Kamakura e il tuo arrivo al tempio Jissoji, dove studiavo.

Quando ti vidi per la prima volta ebbi la sensazione che qualcuno avesse ascoltato le mie preghiere, quelle più intime, prive di cerimoniali. Eri arrivato in quel tempio per consultare la vasta collezione di sutra conservati nella biblioteca. Chiedesti il mio nome, mi chiamo Hokibo Byakuren Ajari, ti risposi. Successivamente tu stesso mi conferisti il nome buddista di Nikko. Da allora diventai solo Nikko Shonin e tale rimasi fino alla fine dei miei giorni. Tu avevi trentasette anni e io, Hokibo, tredici.

Mentre ti aiutavo con i testi, chiesi timoroso quale fosse il corretto modo di vivere. Alzasti il viso ed ebbi paura. Avevi uno sguardo che incuteva timore e una sorta di reverenza non richiesta e che costringeva anche gli sguardi più distratti a soffermarsi sulla tua persona. Accennasti un sorriso, il volto severo esprimeva sorpresa per quella doman-

da, inusuale per una natura così giovane. Lo spirito di ricerca era la qualità principale che cercavi nelle persone: intuendolo, avevo già manipolato il tuo amore puro per la vita. Poi, serio, ti rivolgesti a me.

«Nel corso della vita insorgono problemi di varia natura, a volte di difficile soluzione. Gli esseri umani per poter vivere senza paura devono essere in grado di comprendere la questione più importante di tutte, quella della vita e della morte. Se non si risolve correttamente questo problema, non si potrà vivere in modo veramente giusto».

Nonostante avessi fatto quella domanda più per attirare la tua attenzione che per vero interesse, quelle parole si immersero come sassi nello stagno della mia esistenza. Si poteva vivere anche senza paura. Come nel guardare un cielo primaverile privo di nuvole.

Quando ti raccontai della mia vita mi ascoltasti in silenzio.



Okibo Byakuren Ajari

«Sono nato in una casa fatta di paglia e rami di albero, vicino a un bosco di bambù, nei pressi di un santuario shintoista. Mia madre stesa su un piccolo tatami orlato di stoffa nera metteva al mondo il suo primogenito in silenzio, per non disturbare le poche case che formavano il nostro villaggio. Mio padre quel giorno non era nel campo a lavorare ma saltava come un grillo attorno la casa pizzicando la corda di un arco e gettando semi di soia per

scacciare gli spiriti maligni: «Oni wa soto! Fuku wa Uchi!»¹. Non avevamo abbastanza soldi per il prete e le sue preghiere propiziatorie.

Al termine del parto, mia madre e io ci riposammo avvolti in un lenzuolo. Trenta giorni dopo che la mia anima si fu unita al corpo, mio padre presentò orgoglioso il suo Hokibo ai nostri vicini. La nostra casa si riempì di contadini allegri che festeggiarono fino al tramonto bevendo sake e mangiando riso con *azuki*, pesci secchi e *mochi*.

Crescevo dentro abiti larghi per risparmiare sulla stoffa e i miei capelli lunghi dovevano farmi somigliare a mia sorella Toki, di un anno più giovane, perché ci scambiavano continuamente. Le bambole di pezza e le figurine intagliate nel legno e nella terracotta avevano i nostri nomi e i nostri volti. Giocavamo con la pallamaglio o a fare delle gare di velocità con dei lunghi trampoli, senza curarci degli altri, ci bastavamo e ci proteggevamo a vicenda. Restavamo fuori casa fin quando il sole lasciava il posto alle stelle, per guardare le anime dei morti tornare sulla terra dentro i corpi delle lucciole. Nonostante tornassimo con il buio, i nostri genitori non ci sgridavano né alzavano le mani su di noi perché le divinità amano così tanto i bambini che spesso si incarnano in loro, e tirare uno schiaffo o sgridare una divinità non è una cosa bella.

A quattro anni con il mio *kamisogi* lasciai la mia massa di capelli sul terreno e questo mi divise da Toki, non era-

1. «Via demoni, andate via di qui!».

vamo più come due gocce d'acqua. Quel giorno lo ricordo però per un altro episodio che cambiò le nostre vite. Un cavallo comparso misteriosamente nel nostro campo colpì alla testa mio padre.

Lo trovai io, mio padre. Sembrava che dormisse sotto il sole, a torso nudo. Il mio corpo sottile sembrò spezzarsi, il viso per il dolore si fece piccolo come un chicco di riso.

Mia madre era una donna forte, non si scoraggiò per l'improvvisa perdita del marito, si risposò con mio zio dopo solo un mese e portò mia sorella con sé, mentre io venni affidato alle cure di mio nonno materno.

Avevo solo sette anni quando mi mandò a studiare nel tempio di Shinjuku. Qui ho ricevuto un'educazione elementare, studiando gli scritti non buddisti, soprattutto poesia e giapponese classico. La mia infanzia era durata poco: mi venne dato il permesso di indossare i primi *hakama*² e mia sorella poté vestire il primo kimono dipingendo i propri denti di nero. Avrei ancora voluto dormire insieme a lei, ma non ci fu più concesso».

三

Parlavo con il viso rivolto in basso, facevo delle pause, salendo timoroso con gli occhi lungo il tuo corpo, a piccole tappe, dalle mani che rimanevano unite come in preghiera, alle pieghe del tuo abito, passando per il collo, dove potevo quasi scorgere il percorso dell'aria mentre respira-

2. Indumento tradizionale giapponese simile a una gonna-pantalone e indossato originariamente solo dagli uomini.

vi, fino agli occhi, così piccoli che faticavano a emergere da quella testa così grande. Vi scorgevo dentro un leggero tremolio, come fossero laghi accarezzati da una brezza.

Non ti raccontai tutto, non raccontai della mia anima buia. Non dissi dello sgomento che ebbi il giorno del mio *genpuku*³, nel vedere il mio corpo che aveva guadagnato in altezza, improvvisamente come un seme che buca il terreno e allunga il suo arto verde ad afferrare il sole, e i primi peli che spuntavano a sorpresa sopra il labbro come foglioline. Mi inquietò quell'ombra virile sul volto, pennellate rabbiose su un foglio bianco.

Non ti dissi del forzato confronto con i coetanei senza più Toki come compagna di giochi, in una lotta di personalità, in apparenza spensierata, con gli altri bambini: mentre loro giocavano con spade e archi di legno io mi adombravo in non richieste solitudini.

La mia anima si immerse in un gelo che durò fino al giorno in cui ti vidi, da quel momento mi protesi verso di te come fa una pianta quando cerca il sole.

Quando ebbi finito di parlare mi prendesti le mani, stringendole forte. Quel primo contatto fisico ebbe un grande effetto su di me: le nostre vite cominciarono a unirsi come radici nella loro potente discesa nel terreno. In quel momento capii, con intuito inspiegabile per le mie limitate esperienze di vita, che il dolore per la perdita di mio padre aveva cominciato a chiedere un posto più grande, e mostrava qualcosa di sconosciuto e spaventoso.

3. Cerimonia di iniziazione giapponese, indica il passaggio dallo status di bambino ad adulto.

Quel qualcosa, quel giorno si presentò come un maestro.

Un maestro non ti insegna come devi pensare. Non ti chiede di essere o non essere d'accordo con lui. Puoi non convenire con ciò che dice, ma essere *in accordo* con il maestro.

Il punto è essere in armonia con lui. Quando sei in accordo con l'essere del Maestro non ti preoccupi di contestare le sue parole. Durante il corso della mia esistenza ne ho conosciuto uno, Nichiren, e ho avuto l'onore di servirlo per tutta la vita.

Rileggo ogni mattina gli appunti presi dai tuoi memorabili sermoni. Documenti vivi, nati con impeto ragionato, scritti col sangue e usando le ossa come pennelli. Il corpo intero delle sacre parole di Shakyamuni è stato trascritto dai suoi discepoli solo dopo la sua morte. Di te invece è rimasto tutto, la tua magnifica calligrafia, il superbo modo di argomentare, l'incredibile conoscenza dei testi sacri e non solo.

Le lettere scritte ai tuoi discepoli sono il più grande documento di confessioni mai concepito fino a oggi, la straordinaria testimonianza della vita interiore di un Buddha.

E non solo. Sei stato uno degli uomini più istruiti del tuo tempo, dal temperamento forte, combattivo. Un affascinante oratore, un potente polemista, dal cuore immenso, profondo.

Abissi per i tuoi detrattori, cime inesplorate per chi, come me, è vissuto per servirti. Sei nato figlio di pesca-

tori e sei morto santo. Alcuni diranno impostore. La forza del tuo zelo profetico è stata unica nella storia del Giappone: in una nazione affossata da preti simili a stregoni e da una classe politica di rozzi guerrieri, ti sei alzato con voce potente a proclamare la verità. Una sola, semplice verità.

Tornare alla purezza del Buddha.

四

La tua illuminazione in quanto Buddha originale, costellata da una lunga scia di menzogne e aggressioni alla tua persona, fu contraddistinta da uno scontro epocale con il potere. Il regime militare ti processò con l'accusa di non credere negli dèi tradizionali e di corrompere i giovani. Ti difendesti con vigore, affermando di aver contribuito a rendere il Giappone più virtuoso, ma fosti condannato a morte. Non ti sottraesti alla condanna per non violare le leggi del sovrano. Così, dopo aver rincuorato fino all'ultimo i tuoi discepoli, accettasti serenamente la condanna e la lama del boia. Su quella spiaggia desolata, dove doveva avvenire l'esecuzione, lasciasti le tue spoglie mortali per rinascere come il Buddha autentico. In definitiva vincesti la tua lotta con il potere. Non che tu lo disprezzassi, anzi, ne avevi una grande considerazione e spesso scrivevi ai reggenti e ai potenti perché ti ascoltassero.

Non lo fecero mai, o quasi mai, con rarissime eccezioni. Non avevi interlocutori degni. Erano oramai due secoli che il Giappone non era più la terra degli dèi. La famiglia

reale aveva perso il suo potere, messa all'angolo e soggiogata dai vari clan, tra cui quello potentissimo degli Hōjō. Credevi che la tua amata terra sarebbe andata in rovina finché non fosse stata governata dai reggenti legittimi, sia per il titolo che per l'autorità: il tuo pensiero attrasse così studiosi e guerrieri, sostenitori di un Giappone governato dai discendenti del dio del Sole, ma la forza della tua predicazione attrasse soprattutto masse di contadini e gente umile.

Non ti venne perdonato di aver dato ascolto a persone senza alcun diritto, a gente vilipesa dal proprio signore che la chiamava con mille appellativi pur di non darle un nome e una dignità e sfruttando la sua fatica per poter condurre da parassiti la propria vita di signori e guerrieri.

Loro, i braccianti instancabili, la gente inferiore, gli stranieri senza fissa dimora, ma anche contadini di classe più alta oppressi dai debiti e divenuti insolventi, venduti come schiavi: tutti loro furono la parte più importante della tua comunità e per questo venisti accusato di esserti messo a capo di reietti, assassini e banditi.

五

La nostra è stata un'epoca di maestri, di santi: ci sono stati Shinran, Dōgen. Ma a differenza loro le tue origini umili ti permisero un diverso rapporto con gli ultimi, della gente comune, senza destino. Essere nato povero ti rendeva unico, inquieto e desideroso di giustizia sociale. Eri visto con sospetto dalle autorità, un semplice prete

che osava alzare la testa con tanta fierezza da lasciare spiazzato il suo avversario.

Una religione che si affermava e diventava popolare in così breve tempo – come era avvenuto in Giappone con il buddismo – era un altro modo di governare, oltre la politica. Qualcuno come te, che ne metteva in discussione la forma esistente, diventava un nemico dello Stato. Uno scontro degno di una saga: sei stato un nemico della nazione, degli Hōjō, del potere clericale.

Questo racconto della tua vita, la luce di un'esistenza breve che illumina ancora questo mondo, è un dialogo che continua dopo la morte corporea. Un dialogo fatto non di parole, né di intimità, ma di *unione*. Maestro e discepolo possono essere divisi nello spazio, ma uniti nella materia che li compone. Pensare qualcosa insieme senza comunicarselo. Sorridere allo stesso cielo estivo, uno in sogno, l'altro a occhi spalancati.

Mi accingo a narrare gli avvenimenti della tua vita da uomo anziano, ma dentro mi sento ancora un ragazzino come la prima volta che ci incontrammo, con tante domande e poche risposte.

A undici anni, entrai nel tempio Jissoji per diventare prete e all'epoca la mia bocca era sempre asciutta a furia di fare domande. Cominciasti a studiare avidamente tutte le materie, a scrivere poesie e a perfezionare la mia grafia, che suscitò subito ammirazione. Ero un talento per tutti e in quella luminosa precocità nutrivo un doloroso bisogno di essere lodato. Anche tu, quando eri entrato per la prima volta nel tempio Kiyomizu *acqua chiara* – per la cascata che

vi scorre all'interno – eri un fanciullo prodigioso, ma a differenza mia avevi già grandi ambizioni. Appena undicenne, avevi lasciato la tua Kominato, villaggio di pescatori con poche anime, in comunione con le acque blu del Pacifico, lontano dal trambusto e dalla corruzione di Kamakura. Ti separasti non senza dolore dai lunghi giri in barca con tuo padre, dalla dolcezza delle ore trascorse con tua madre e i tuoi fratelli, dalle familiari verdi colline che circondavano la tua vita tranquilla. Ricordo quando in vecchiaia uno dei tuoi discepoli ti portò in dono delle alghe tipiche delle tue zone, e tu, il vecchio eremita del Monte Minobu, piangesti di nostalgia.

六

Volevi diventare l'uomo più saggio del Giappone, fu la prima cosa che dicesti al tuo maestro Dozen-bo quando ti accolse sulla soglia del tempio. Ti sorrise. Considerò quella frase come l'esordio di un giovane desideroso di cambiare la sua vita, migliorarla, riempirla di onori. Si sbagliava.

Eri il primo in tutto e il tuo maestro ne era orgoglioso, ma anche intimorito, i tuoi dubbi crescevano insieme al tuo sapere. Perché preghiamo il Buddha Amida per rinascere in un'altra terra, addirittura in Occidente? Le troppe credenze e i troppi principi confluiti in una sola religione confondevano la tua mente analitica e desiderosa di verità.

Cos'erano i tuoi progressi, espedienti per farti ammirare dal tuo maestro Dozen-bo o reale talento? Se, orgoglioso, gli mostravi le tue traduzioni dal cinese antico, la

perfetta calligrafia, era per farti lodare da lui? Chissà se anche tu, Maestro, eri umano, e cercavi l'approvazione del tuo di maestro, proprio come me.

Ora posso vedere chiaramente come il pensiero rivolto a te occupasse tutta la mia giornata, tutti i miei pensieri erano indirizzati a te e lo sono ancora. Lo scorrere del tempo mi è indifferente: trovare un maestro è come trovare la vita eterna.

Nei momenti più duri della tua esistenza, quando venivo a trovarti, ti portavo cibo, libri da leggere e materiale da studiare, ma la tua richiesta era sempre la medesima: carta per scrivere.

Una volta mi hai detto: «Nikko, qui nell'isola di Sado c'è poca carta per scrivere e questa cosa mi distrugge perché anche se una sola persona non avesse mie notizie si risentirebbe».

Queste erano le tue preoccupazioni, solo rivolte agli altri. Eri pallido, smagrito, a volte ammalato, ma scrivere ti nutriva, calmava la tua tosse, rendeva il tuo viso florido. Nascevano, come meravigliosi frutti, trattati, lettere di incoraggiamento, riflessioni.

I tuoi nemici, i tuoi tanti finti amici – lo dico a malincuore – bruciarono moltissime delle lettere che avevi inviato ai tuoi discepoli (e spesso dettato a me, quale privilegio!), perché scritte in alfabeto kana: forma non consona, inadatta a un prete colto come te. Usare la lingua della gente comune ti permetteva di amare ancora di più quelle donne e quegli uomini: un linguaggio d'amore, comprensibile a tutti.

Le tue lettere rivelano una mente decisa, che fornisce istruzioni dettagliate, vere e proprie direttive, consigli pratici su come sviluppare una fede concreta, una narrazione avvincente di eventi scomodi e difficili da interpretare. Un racconto straordinario scritto da una prospettiva più ampia, per rassicurare tutti noi che stavamo andando nella direzione giusta.

La tua esistenza somigliava a un vulcano in piena attività: assistevo eccitato, come un soldato alla sua prima battaglia, a un tale prodigio di pensiero unito ad azione. Non ero il solo discepolo che ti venerava. Ce n'erano tanti di ragazzi come me, disposti a dare la propria vita. Io però volevo essere l'unico, o almeno il primo, nei tuoi pensieri. Volevo essere più di ogni altra cosa *un discepolo*. L'incontro con il maestro non è fisico, né mentale, è un incontro di anime. Come avvicinare due candele accese: le candele restano separate, ma le loro fiamme si uniscono, e diventano una sola. Quando l'anima è una sola, non si può dire che tra due corpi esista un rapporto. Non c'è un altro modo di spiegarlo, è solo unione di essenze.

In un vecchio racconto si narra di Kannon, il bodhisattva⁴ della compassione universale che, trasformatosi in un bellissimo novizio, usa i suoi amuleti fisici per farsi accogliere dal monaco più anziano e condurlo quindi all'illuminazione. Dopo alcuni anni di stretta compagnia,

4. Un bodhisattva è una persona che, pur avendo raggiunto l'illuminazione e avendo quindi esaurito il ciclo delle sue esistenze terrene, sceglie di rinunciare al nirvana e continuare a reincarnarsi per aiutare gli altri essere umani.

il giovane accolito muore, lasciando il monaco desolato. In seguito Kannon appare al monaco e, rivelando che lui e l'accolito erano la stessa persona, pronuncia un discorso sull'impermanenza.

La relazione tra il monaco e il novizio esprime sia la compassione di Kannon, sia la sua capacità di adattarsi ai bisogni di una determinata situazione. Kannon appare all'anziano prete per insegnargli la transitorietà umana e l'inutilità dei piaceri terreni. L'obiettivo è raggiunto, perché, come amante del monaco, Kannon si è completamente integrato nella propria vita.

七

Starti accanto, seguirti in tutto, non era facile: le situazioni in cui il karma si manifestava erano estreme, ma ho sempre fatto quello che desideravi, superando il limite ogni volta. Un limite autoimposto che tu, con pazienza e infinita comprensione dell'animo umano, rompevi come un guscio d'uovo.

A volte mi sorpredevi angosciato e dubbioso, ma non nutrivi quella parte di me. Anzi. Quando cercavo conforto tra le tue braccia apparivi lontano e ai miei occhi spaventati addirittura crudele, per mostrare un istante dopo il viso più dolce su cui il mio sguardo si fosse posato.

Quando ero unito al tuo desiderio, quello che fossi un discepolo, era naturale che tu ti aprissi, come un fiore fa con la luce: non erano prove virili, guerriere, quelle che chiedevi, ma decisioni prese nei momenti più bui dell'e-

sistenza. Di lì volevi che spiccassi il volo. Questa è la tua umanità, dicevi. Non mi volevi diverso, ma sincero e deciso a superarmi. Eri convinto che un buon maestro non potesse esistere senza un buon discepolo, in realtà un'unica cosa, ma io ripetevo l'errore, ogni volta, nella grotta inascoltata dei miei pensieri, di vedere in te un uomo e un maestro irraggiungibili.

Ero un bambino con pensieri ancora acerbi e mi legasti a te con la corda della devozione, come si fa con un virgulto per farlo crescere dritto.

Sentivo che il mio cuore arido, assillato da piccoli pensieri, prendeva vita solo quando eseguiva il volere della tua anima. Quando mi rimproveravi mi sentivo vivo. Il rimprovero duro, spietato, era un risveglio. Quel nero pensiero di me, inadeguato a vivere, rinasceva ogni volta. Conoscevi le mie debolezze e le lasciavi morire di stenti.

«Nikko, capisci che il futuro dell'umanità dipende da te?».

Dicevi queste parole credendoci fortemente e io, nel mio cuore confuso, mi sforzavo di renderle vere, di rendere quel peso che piegava le mie spalle qualcosa di reale e confortevole. Avevo il futuro del mondo sulle spalle.

Ed era un peso dolcissimo quando sapevo che mi osservavi.

Però non mi sentivo all'altezza delle tue immense aspettative, cercavo nella preghiera la direzione della tua vita, le scelte che da te sgorgavano limpide.

L'impeto di un uragano che si abbatte improvviso non mi apparteneva, cercavo solo di imitarti, di imitare le tue

azioni e così andavo in tutta la regione del Kanto, come un torrente che avanzando trova la sua forma, a parlare del Sutra del Loto ai contadini, alle donne, ai laici, ai reggenti, gente di alta e bassa condizione sociale. Solo per te lo facevo, perché capivo dalle tue parole il progetto che avevi in mente: diffondere il Sutra del Loto in tutto il Giappone e in tutto il mondo. Mi dicevi – e io ti credevo – non ci sono esseri da salvare, Nikko, ma solo da risvegliare: siamo già salvi.

Una volta mi hai detto: se la mia compassione è grande, il mio insegnamento si diffonderà per diecimila anni e forse di più.

八

Una landa deserta da attraversare o una montagna rocciosa da scalare, un mare in tempesta o una giornata afosa erano niente a paragone del tormento che provavo per la mia mancanza di sincerità. Quanto l'ho sacrificata i primi tempi. Ma era il mio amore per te a costringermi a parlare con una voce che non era la mia, o che almeno credevo, stupidamente, non fosse la mia. C'era forse bisogno che tu scomparissi, come il buon medico che finge di essere morto nella parabola raccontata nel Sutra del Loto? Come un figlio che disobbedisce al padre, soffrendo di tale atto? Perché potessi così trovare Hokibo e non Nikko? Affinché quel maestro che veneravo in te divenissi io stesso.

Sapevi leggermi sul volto ogni esitazione, ogni dubbio, e lo chiarivi all'istante, come un lampo illumina l'oscu-

rità. Anche quella terribile notte di settembre, quando la tua vita sembrava giunta al termine, quando scorgesti sul mio viso la rassegnazione: volevo cedere finalmente a quell'ombra che mi seguiva, ubbidiente, dal giorno in cui ero venuto al mondo.

«Sono un essere umano e tu non sei un dio, altrimenti ti ribelleresti a questo destino» comparve inaspettato questo dubbio sul mio volto. «Perché non fai nulla? Perché accetti che la lama del boia decapiti la tua santa testa? Perché la tua potenza si manifesta solo nel progetto eterno della vita?».

Avevo bisogno di una prova, di un segno tangibile: che tu non abbandonassi al loro destino i tuoi discepoli, che passassi alla storia come il vero mandato dal Buddha Shakyamuni; qualcosa che mi dicesse che non c'eravamo sbagliati. Quella prova non tardò a manifestarsi e mi sentii come un ladro. Avevo rubato al mio maestro l'orgoglio più grande, avere un discepolo che crede. Più di tutto volevo la tua approvazione, quella che assillava ogni pensiero. Mi sentivo all'inferno ma ti sorridevo dal cielo del mio martirio. So che riuscivi a vedere tutto ciò che pativo, ma non parlavi: soffrivo perché non volevo deluderti, perché volevo essere sempre il primo ai tuoi occhi, come un figlio con un padre.

Nel mio cuore si alternavano buio e luce: desiderio di rivedere il volto di mio padre, un desiderio che era il mio personale buio, e l'altro, accecante a volte, di guardare dentro al tuo cuore e unirmi a te, per sempre, in una pace interiore senza fine.

Quante volte ho desiderato che mi dicessi, per dissetare la mia anima: Nikko, sei il mio vero discepolo, ho fiducia in te. Confondevo la tua persona con quella di un padre, il legame del sangue con quello eterno della legge, la temporalità con l'eternità. Mi sorprendevo invece come una pioggia estiva, quando non lo aspettavo, quel sorriso di approvazione.

Così funziona la vita Nikko, mi dicevo, quando non domandi regala ed è generosa, quando chiedi mendica.

Non esiste preghiera di un devoto del Sutra del Loto che non ottenga risposta, mi ripetevi. Un devoto è colui che ha l'abilità di collocarsi nella giusta via di mezzo tra il chiedere e l'aspettare, con gratitudine. Questo sentimento di richiesta e attesa mi fa venire in mente un ricordo, è un ricordo tuo però. Hai dieci anni, sei davanti al mare, rannicchiato come un cucciolo contro il corpo caldo di tua madre, Umegiku-no. Lei non ti guarda, i suoi occhi sono tutti per il mare e sei quasi geloso di quella distesa d'acqua. Mi sento al sicuro qui, le dici, finalmente lei ti guarda e ti confida che è lei a sentirsi protetta accanto a te. Come la capisco oggi. Aveva fatto un sogno, prima che tu nascessi. Il sole si era immerso nel suo petto e lei lo aveva stretto a sé mentre le divinità celesti annunciavano la venuta di un grande maestro. Il tuo nome di nascita, Zennichimaro, significa infatti "splendido sole". Tutto ciò che desideravi era renderla felice. Eri pronto a sfidare la morte per farla sentire al sicuro, non volevi separarti da lei, mai, e quella sera le dicesti: voglio diventare grande, mamma, per proteggerti in questa vita e nelle prossime. Il sole vi

salutò un'ultima volta per morire come ogni giorno nell'oceano, una pallida luna prese il suo posto rischiarendo appena le verdi colline ondulate, ricoperte dalla natura rigogliosa di quei luoghi. Lì, in quel buio, come se avesse ascoltato la tua preghiera, ti abbracciò forte e ti disse: «Piccolo mio, tu sei già grande».



Diventare prete era l'unico modo per accedere a un'istruzione superiore, ed essere reclutati dal clero era un modo di distinguersi e prosperare in una società che altrimenti non concedeva il minimo spazio a una persona umile come te. Così fosti mandato a studiare nel tempio vicino casa, dove i giovani potevano esercitarsi nell'arte della lettura e della scrittura, studiare i Testi Sacri e scegliere poi se prendere i voti. Non deludesti i tuoi genitori, almeno negli studi. Desiderare da subito di essere l'uomo più saggio di tutto il Giappone era un modo per onorare la loro vita. Definivi te stesso “bambino del *sendara*⁵”, “figlio del pescatore”, “uomo dei boschi”, un modo di indicare una nascita umile in una famiglia di intoccabili.

Si diceva che tuo padre, Nukina Shigetada Jiro, discendesse dall'Imperatore Shōmu e che i suoi antenati vivessero in Nukina, nella zona di Enshu. In seguito però vennero esiliati ad Awa, guadagnandosi da vivere pescando. Se fosse vero o no non lo abbiamo mai saputo, ma a giu-

5. I *sendara* sono “gli intoccabili”, “gli oppressi”, coloro che svolgevano le mansioni impure, emarginati e privi di ogni diritto.

dicare dal modo fiero con cui ti rivolgevi ai potenti qualcosa di reale navigava ancora nelle tue vene.

Ciò che più ti turbava nell'essere figlio di un pescatore non era certo il giudizio della società. Piuttosto, ogni volta che uscivi in barca con tuo padre e dalle sue reti emergevano decine di tonni e orate guizzanti, eri felice, di quell'eccitazione pura che ogni bambino prova per le gesta di un genitore. Ma, allo stesso tempo, provavi un affetto doloroso per la vita di quegli animali, sentivi che non era giusto togliere la vita a qualunque essere vivente, nemmeno per nutrire se stessi e i propri cari.

L'imperatore della dinastia Chen, Xuān, promulgò un editto che destinava le entrate della prefettura di Shifeng al monastero del gran maestro Tiāntái. Parte di questi finanziamenti furono utilizzati anche per convincere i pescatori del luogo a cambiare attività economica, poiché consisteva nella continua uccisione di esseri viventi. Il precetto buddista di non uccidere altri esseri viventi è il primo tra tutti i precetti ma per te non erano solo regole da seguire.

In tutto il sistema maggiore di mondi non esiste niente che valga quanto un essere vivente: nemmeno tutti i gioielli di tutti i tesori di un sistema maggiore di mondi possono eguagliare il valore di una vita. Chi uccide una formica cadrà nell'inferno. Chi taglia un filo d'erba fresca cadrà nell'inferno. Per non parlare di chi uccide pesci e uccelli. Queste emozioni apparivano anche a te come quelle di un bambino troppo sensibile. Crescendo capisti che erano la manifestazione della tua precoce santità.

Una volta, durante le nostre peregrinazioni nella provincia di Kamakura, un pescatore ci regalò un pesce appena preso. Tu lo ringraziasti con molto affetto e gratitudine, poi prendesti il pesce e lo rilasciasti nel mare. Il tuo amore per la vita non faceva distinzioni, godevi della profonda energia di tutto ciò che ti circondava e ne venivi ricambiato, un po' come i bambini che dialogano con i fiori e le nuvole. Nel tuo cuore si agitavano tuttavia anche emozioni oscure, rabbia e risentimento per la vita dura e difficile della gente di Kominato. Quel popolo disprezzato e ignorato da un'aristocrazia interessata solo al colore di un vestito o da un'emozione passeggera, dove la pigrizia costituiva il segno dello *yugen*, la profonda bellezza del tutto, quel popolo che tu amavi più di ogni cosa al mondo, risuonava di un'altra vita, allegra, rumorosa, pronta alle lotte quanto ai piaceri. A Kamakura mentre i nobili componevano versi, dipingevano e istruivano la loro prole nella caccia col falcone, il popolo delle province prendeva la parola e tu progettavi di diventarne il portavoce.

La tua preoccupazione per le sofferenze della gente comune fu la profonda motivazione che ti spinse a ricercare il cuore della dottrina buddista.

Il passaggio dalla raffinata cultura aristocratica della corte Myhako, dove governava armonia e tranquillità, a un governo militare inaridì profondamente la storia del nostro paese. I poeti ancora piangono l'epoca d'oro di opere come il *Genji monogatari*. Ma non solo i poeti piangevano. Fu chiaro anche alla più semplice delle creature che si era passati da un'epoca di pace e bellezza a una di superstizio-

ne e violenza. Al popolo, che per sua natura cerca sicurezza e stabilità, fece una grossa impressione la facciata di integerrimi amministratori della famiglia degli Hōjō, rigorosi nell'eseguire condanne severe come marchiare con un ferro rovente il viso dei contadini che si vendevano come schiavi cedendo i propri diritti ad altre persone. Loro stessi si posero come un pretenzioso modello di vita onesto e ugualitario, ampliando l'usanza – prima riservata solo a nobili e guerrieri – di annerire i denti delle donne a tutte le classi sociali, poiché quando il reggente con sua moglie prese a farlo diventò quasi una moda. Introdussero in città la danza *dengaku*, la danza dei campi, facendo esibire in città una compagnia di ballo molto apprezzata anche dal popolo. Nella capitale il *dengaku* era talmente diffuso che tutti, compresi i bambini di strada insieme ai cani randagi, sapevano come ballarla, uomini e donne abbigliati con abiti umili che suonavano tamburi e flauti danzavano intonando canzoni a ogni angolo. Tutte queste innovazioni erano solo fumo per nascondere la spietatezza delle loro ambizioni.

La decadenza si nascondeva in certe loro smanie di imitare i nobili. In un'occasione capitò che alcuni cani riuniti in un cortile si mettessero a lottare: lo spettacolo piacque così tanto al reggente che ordinò gli fossero mandati quegli animali come imposta o in regalo dalle famiglie potenti. Ne risultò una spesa enorme perché i cani venivano nutriti con pesce e selvaggina e al loro collo venivano messi collari placcati in oro e argento.

Gli animali addirittura viaggiavano nelle loro lettighe e i

viaggiatori che li incrociavano scendevano in fretta dalle proprie cavalcature per inginocchiarsi davanti a loro; gli abitanti dei villaggi che lavoravano nei campi ricevertero l'ordine di portarli sulle spalle. Kamakura si era riempita improvvisamente di questi animali rimpinzati di carne e vestiti di broccato. Le persone vicine agli Hojo e i grandi signori prendevano posto nelle sale delle corti per assistere a questi combattimenti. Venivano liberate due bande di cani, ciascuna di duecento esemplari: si davano la caccia ferocemente saltando e rotolando e il cielo rimandava l'eco degli urli della battaglia e la terra ne tremava.

Questi spettacoli urtavano la tua sensibilità di uomo: sapevi che come prete non potevi reagire pubblicamente, ma nonostante tutto si era formata nella tua immaginazione una figura di sacerdote combattivo che solo apparentemente sembrava una contraddizione.

Nikko, noi siamo preti, mi dicevi con la fulgida convinzione di un pioniere, e abbiamo scelto una via spirituale da seguire e perfezionare, ma dobbiamo diventare come guerrieri.

Leggevi le poesie di Sanetomo, secondogenito del fondatore dello shogunato Yoritomo, che sebbene come guerriero avesse un carattere debole perché soggiogato dalla madre, aveva un animo poetico:

*Le onde del grande mare
sbattono con fragore contro le rocce
si frangono si spezzano
si rompono e disperdono.*

*Si accumulino pure numerose le colpe
sebbene siano spesse come cinque strati di nuvole
nel mio cuore che prega mantengo la chiarezza della luna.*